

Linee per una filosofia religiosa della storia. Rileggendo Ernst Troeltsch

ABSTRACT di Francesco Ghia

Hans-Georg Drescher ha avanzato l'ipotesi secondo cui la sempre maggiore importanza che, nel corso degli anni, Ernst Troeltsch era venuto attribuendo al concetto di **intuizione** come criterio di interpretazione della storia possa essere letta anche come sintomo di una influenza vieppiù significativa, sulla sua filosofia, del pensiero di Bergson. Come che sia, una tale intuizione storica ha per Troeltsch, fin dal saggio sul rapporto tra *logos* e mito, il fondamentale compito di una connessione logica tra le varie manifestazioni della vita culturale: anzi, la connessione logica del tutto è ciò a cui Troeltsch ultimamente tende nell'elaborazione della sua filosofia della religione. La religione deve poter essere analizzata a partire da se stessa, ed esser indagata, perlomeno inizialmente, come un fenomeno totalmente autonomo, come anzi essa si dà di per sé. Non può essere sottoposta a priori a teorie generali, che prescrivano per natura che cosa in essa può essere legittimo e che cosa no.

L'autonomia della religione è dunque il principio costitutivamente irrinunciabile della filosofia della religione di Troeltsch: l'intera trattazione da lui riservata alla religione altro non vuole in fondo essere che un'ermeneutica del religioso che pone il lettore di fronte all'arduo compito di confrontarsi con le sollecitazioni che offre al riguardo l'età presente. E questo confronto deve avvenire in modo quanto più possibile scevro da pregiudizi e precomprensioni di ogni sorta. È indubbio che a tale scopo Troeltsch abbia messo a frutto tutta la sua finissima sensibilità storicistica; nello storicismo moderno egli ha visto la possibilità di elaborare una «filosofia religiosa della storia», vale a dire una risposta intellettuale alla dinamicizzazione del tempo e al sempre più repentino mutamento del nostro mondo culturale di vita. Riflettendo sulla storicità di tutto il dato culturale l'uomo moderno cercherebbe di rielaborare in un orizzonte di senso la sua basilare esperienza circa il tumultuoso trasformarsi di ogni cosa.

Prima ancora – e, forse, sotto certi aspetti, ancor più – di quella di un Karl Barth, la riflessione troeltschiana su una filosofia religiosa della storia viene quindi ad assumere, in senso lato, i tratti di una «teologia della crisi»: se per Barth la crisi è però, nella sua sostanza, il *krinein* della decisione ultima, della fede nella rivelazione, per Troeltsch essa è il *wackeln*, il vacillare e crollare di ogni certezza apodittica al cospetto di quella relatività della storia che obbliga tanto lo studioso quanto l'uomo di fede a una scepsi comparativa e di principio tra le varie istanze di valore che, *idem et alius*, si offrono incessantemente al suo sguardo. Si tratta del problema che Max Weber ha designato con l'espressione *Wertpolitheismus*, politeismo dei valori: in un mondo attraversato dai più laceranti conflitti di valore spetta ormai solo al singolo decidere chi per lui sia il dio e chi il diavolo. Nessun'altra autorità, se non la dimidiata coscienza del singolo, è in grado di dirimere le controversie e i conflitti tra sfere di valore (come l'arte, il diritto o la politica, l'etica e la religione), affrancatesi ormai da costruzioni eteronome e resesi reciprocamente indipendenti.

E se Weber, fortemente influenzato dalle diagnosi nietzscheane e simmeliane sulla «tragedia della cultura», nonché dalla filosofia kierkegaardiana dell'*aut – aut*, vede queste controversie scientificamente inconciliabili, Troeltsch si orienta invece più verso tentativi di compromesso. Comune a entrambi resta la virulenza e la perentorietà di una concezione che non ammette facili scorciatoie o *éscamotages* di stampo dogmatico: per entrambi, non c'è altra via per sottrarsi alla crisi e all'«anarchia dei valori» dell'era moderna se non quella di una radicalizzazione del principio di individualità.